



## E la maggior parte degli insegnanti non rilascia agli studenti la ricevuta fiscale

# Lezioni private: flop per la scuola

Asia Ronchi

«A questo deve servire la democrazia, permettere ad ogni uomo degno di avere la sua parte di sole e di dignità. Ma questo può farlo soltanto la scuola, perché solo essa può aiutare a scegliere, essa sola può aiutare a creare le persone degne di essere scelte, che affiorino da tutti i ceti sociali».

Questo discorso, pronunciato da Piero Calamandrei al terzo congresso dell'associazione a difesa della scuola nazionale, tenutosi a Roma l'11 febbraio 1950, sancisce l'importanza di tutelare la scuola pubblica. L'articolo 34 della Costituzione incarna il messaggio del giurista: «La scuola è aperta a tutti. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi». Lo Stato deve assicurare che ogni studente abbia accesso a un'istruzione di qualità, senza dover ricorrere a soluzioni costose e non accessibili a tutti, come le lezioni private.

La redazione de *Il Castoro* ha sottoposto un sondaggio online agli studenti del triennio di tutti gli indirizzi del liceo Torricelli-Ballardini, per scoprire il ruolo che le ripetizioni private giocano nel percorso educativo. Su un totale di 356 partecipanti al sondaggio, 216 non vi ricorrono e i restanti 140 sì. La maggior parte prende lezioni di matematica (57%), seguite poi da quelle di fisica (12%), latino (10%), greco (9%), inglese (9%) e tedesco (3%). Ciò che si nota è che sono richieste ripetizioni prevalentemente nelle discipline di indirizzo. Infatti, poco meno della metà degli studenti che hanno risposto, frequentanti il liceo scientifico, prendono lezioni di matematica.

Tra chi non ricorre a un insegnante privato, il 51% sostiene di comprendere le spiegazioni senza bisogno di ulteriori supporti didattici, il 10% di avere un aiuto a casa, il 30% di confrontarsi molto con i propri compagni. Un dato significativo è legato a ragioni economiche, perché evidenzia una disparità: il 9% non se ne avvale perché non se lo può permettere.

Tra coloro che frequentano le lezioni private, il 40% si affida a professori esterni al liceo o liberi professionisti, il 26% frequenta centri studio a pagamento, il 25% è aiutato da ex studenti del liceo e l'1,5% da parenti o genitori. Emerge inoltre che il 3,6% ha ottenuto il contatto dell'insegnante privato tramite il proprio professore.

È interessante notare che la maggior parte dei pagamenti delle ripetizioni private avviene senza rilascio di ricevuta (67%).

Le opinioni degli studenti sulla necessità delle lezioni extrascolastiche sono varie: il 24% ritiene che il problema derivi dal poco tempo e dalla scarsa disponibilità dei professori in classe a rispiegare e svolgere più esercizi, mentre il 36% reputa gli insegnanti poco capaci di coinvolgere gli studenti durante le lezioni. Un 22% riconosce, però, di non impegnarsi abbastanza e il 18%, infine, pensa di aver sbagliato il percorso di studio.



LUIGI NERI



PAOLA FALCONI

Solo poco meno della metà degli studenti crede di sentirsi più sicura delle proprie capacità e più competente, frequentando le ripetizioni private, mentre il 10% è frustrato dal dover ricorrere e sostiene di sentirsi inferiore rispetto ai compagni di classe.

Un dato interessante è che il 30% del campione che non fa uso delle lezioni private si consulta molto con i propri compagni di classe. Dalle risposte degli studenti si deduce che sarebbe molto utile impiegare ore in cui a spiegare ai compagni sono gli studenti stessi, con l'ausilio dell'insegnante.

Ci siamo confrontati su questo

e altri aspetti della didattica con l'attuale dirigente del Liceo, Paola Falconi, e con il suo predecessore, il professor Luigi Neri. Falconi riconosce che la cooperazione è un punto chiave per costruire una didattica efficace. In questo modo, sostiene la dirigente, «la lezione non è più frontale e acquista così un valore aggiunto, quello che spaventa però - continua - è la valutazione di gruppo. Oltre a cambiare la metodologia, bisognerebbe concepire la valutazione rispetto non solo al percorso individuale, ma anche a quello collettivo». Nel liceo è poi attivo il progetto *peer-to-peer*, grazie al quale gli studenti in difficoltà vengono

aiutati da studenti che hanno competenze più sicure. «È un percorso - ammette Falconi - che fa molta fatica a partire dai ragazzi, ma è un valore aggiunto, è un sostenersi. Bisognerebbe promuovere altri lavori cooperativi come questo».

Per l'ex preside Neri si ricorre alle lezioni private perché «la scuola ancor oggi parla con lo stesso linguaggio a studenti fra loro molto differenti: differenti per retroterra culturale, per interessi, per conoscenze acquisite, per motivazione allo studio». «Non possiamo - continua - fare lezione alla classe, come se fosse un tutto omogeneo, in quanto è come un'orchestra, in cui ciascuno studente suona con il proprio strumento e il docente, come un bravo direttore, deve rivolgersi ai singoli e armonizzarli coi restanti».

Sia Neri che Falconi reputano fondamentale l'aspetto della motivazione, che va costantemente curato. Per la dirigente in carica, però, il problema più grosso risiede nella scelta delle superiori, che deve essere fatta molto presto, in un'età in cui si è ancora poco maturi e che spesso è condizionata dalla famiglia. A sostenere la sua tesi è quasi uno studente su cinque del campione, che ammette di aver sbagliato percorso di studio. Per correggere questa criticità, Falconi guarda con interesse al sistema scolastico della Finlandia, che parte con una formazione comune e poi, all'età di 16 anni, fa scegliere allo studente un curriculum più specifico, basato sui suoi interessi. Neri sostiene che «la scuola ha il compito di assicurare a tutti i cittadini una base culturale comune, anteriore alle specializzazioni» e pensa che essa oggi sia garantita solo in un corso liceale o di stampo liceale. Ritiene inoltre che «la scuola dovrebbe avere a disposizione le risorse finanziarie e professionali, per costruire un team di docenti per i recuperi: sia quelli a monte, sia quelli motivazionali che quelli di approfondimento (a supporto delle didattiche)» e aggiunge che «dovrebbe valorizzare adeguatamente, anche dal punto di vista retributivo, le prestazioni aggiuntive, soprattutto quando sono di alto livello».

Uno dei modi che la scuola ha per sopperire al ricorso alle lezioni private è investire nei corsi di recupero. Per quelli attivati nell'anno 2022/23 sono stati investiti 25 mila euro, una cifra dunque in linea con quella stanziata di anno in anno, che si aggira solitamente sui 20-25 mila euro: 5 mila vengono presi dal Fondo d'istituto, un'altra quota viene dal Ministero (quest'anno circa 6 mila euro) e un'ulteriore somma è data dal contributo volontario delle famiglie degli studenti. Dunque la scuola si adopera per organizzare i corsi, ma «spesso non sono frequentati o sono frequentati pochissimo» come avverte Falconi. Per la dirigente è compito degli studenti essere protagonisti della loro istruzione: «Quando non capite -li sollecita- fermate la lezione, chiedete spiegazioni! Non bisogna aver paura di chiedere aiuto, saperlo fare è una competenza».

EDITORIALE

## I fatti di Pisa: quando il potere sceglie la violenza

Matteo Loli

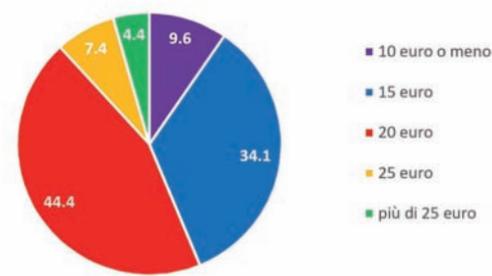
La risposta armata della polizia ai danni di un corteo studentesco a Pisa e a Firenze è diventata, nelle ultime settimane, di dominio pubblico, circolando in rete e sui canali social. Abbiamo visto una violenza ingiustificata che ha portato, ancora una volta, a una profonda crepa nel panorama politico italiano. Da un lato la maggioranza di governo intima di levare le mani dalle forze dell'ordine, legittimando anche un uso della forza che può andare oltre le sole misure di contenimento, dall'altra l'opposizione denuncia la repressione del diritto di manifestare, sancito dall'articolo 21 della Costituzione. Certamente l'uso della violenza come forma di contenimento dell'ordine pubblico da parte di un'istituzione, in uno Stato di diritto, che nasce con il compito di tutelare i cittadini, rappresenta un «fallimento», come ha affermato il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella pochi giorni dopo il pesante epilogo delle manifestazioni: le manganellate della polizia, nelle due città toscane, hanno causato 18 feriti, di cui 10 minorenni.

Questi fatti ci forniscono, ancora una volta, lo spunto per riflettere sul fatto che non tutti possano ricoprire ruoli come quelli del poliziotto, insignito di un potere che lo autorizza a utilizzare la forza entro limiti a volte difficili da delineare. I manganelli si muovono veloci ed è spesso complicato definire quando l'uso di un'arma subdola in gomma e metallo sia effettivamente legittimo e quando, invece, sfoci nell'abuso di potere e nella violenza. Quelle giacche e gli elmetti blu, le visiere, gli scudi e gli anfibi sono i simboli di un compito complesso: tutelare i cittadini fronteggiando gli stessi e spesso, quando i bastoni ruotano, feriscono gli uni e gli altri.

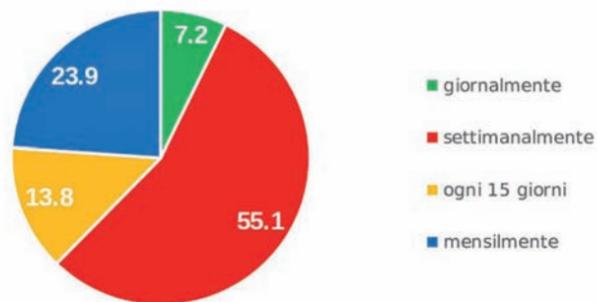
L'inserimento di codici identificativi sui caschi, misura che da oltre vent'anni il Consiglio d'Europa caldeggia, a seguito dei gravissimi fatti accaduti nel 2001 a Genova, finora ha fatto ben poca strada in parlamento, ma è ormai una necessità ineludibile.



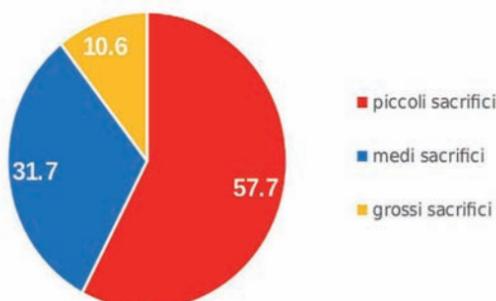
Quanto paghi per un'ora di ripetizioni?



Con quale frequenza vai a lezione?



Cosa comporta per la tua famiglia mandarti a lezione?



Attraverso le parole della moglie Velia Titta, raccontate da Maria Lodovica Mutterle, il ricordo di un uomo libero

# Giacomo Matteotti: una morte annunciata

Greta Oretti

Nell'immaginario storico è rimasta scolpita la figura di Giacomo Matteotti che, il 10 giugno 1924, è stato rapito e assassinato da Amerigo Dumini, Albino Volpi, Giuseppe Viola, Augusto Malacra e Amleto Poveromo. A casa lo aspettava la moglie Velia Titta, la quale, non vendendolo rincarare, ha immaginato fosse stato a causa di un'aggressione fascista. Infatti, con il discorso del 30 maggio 1924 alla Camera dei Deputati, Matteotti aveva firmato la sua condanna a morte. Velia sapeva che non era nell'interesse del regime far trapelare la verità sulla sparizione del marito e che spettava a lei fare luce sugli avvenimenti. Cinque giorni dopo l'accaduto ha incontrato il Duce a palazzo Chigi, certa che fosse lui il mandante dell'omicidio: «Eccellenza - gli avrebbe detto - sono venuta a chiederle la salma di mio marito per vestirlo e seppellirlo». Il corpo di Giacomo Matteotti è stato rinvenuto solamente a due mesi dal rapimento. Dopo averlo sepolto, Velia ha continuato a chiedere la verità su cosa fosse veramente accaduto quel giorno di giugno. Per ricordare questa donna, i cui sforzi hanno contribuito a farci conoscere le violenze dell'epoca fascista, abbiamo intervistato Maria Lodovica Mutterle, direttrice della Casa museo Giacomo Matteotti di Fratta Polesine, che si occupa di preservare la memoria del politico e della sua famiglia.

**Com'è stata l'infanzia di Velia e dove si è formata?**

«L'infanzia di Velia non è stata facile, perché il padre Oreste Titta



**I RAGAZZI AMILCARE MASCAGNA E RENATO BARZOTTI CON LO SPAZZINO GIOVANNI PUCCI, TESTIMONI DELL'AGGUATO SUL LUNGOTEVERE ARNALDO DA BRESCIA**



**VELIA TITTA, MOGLIE DI MATTEOTTI**

ha abbandonato la famiglia per un'altra donna, quando lei aveva 10 anni, ed è rimasta orfana della madre Amabile Sequenza quattro anni dopo, appena quattordicenne. Essendo la più giovane di sei fratelli, è stata cresciuta dalla sorella Fosca, la maggiore, ma soprattutto dal fratello Ruffo, celebre baritono, che ha assunto il ruolo della figura paterna. La sua istruzione è avvenuta in collegi religiosi e poi ha conseguito la licenza alla Scuola Normale femminile di Pisa, coltivando sempre una vena artistica da poetessa e romanziera».

**Come ha conosciuto Matteotti?**

«Nel 1912 Velia, mentre stava trascorrendo un periodo di vacanza a Boscolungo sull'Abetone, ha conosciuto Giacomo, di cinque anni più anziano di lei. È stato un colpo di fulmine: hanno scoperto un'affinità culturale e un comune sentire etico, pur nella diversità di idee religiose. La ricca corrispondenza epistolare, nel periodo del fidanzamento fino al matrimonio civile, svoltosi in Campidoglio, l'8 genna-

io 1916, ne è testimonianza».

**Era preoccupata che le dichiarazioni del marito potessero essere rischiose?**

«Era consapevole che Giacomo aveva una grande passione per la politica, con la quale ha dovuto convivere negli anni trascorsi insieme, come traspare dalle lettere, in cui la sua preoccupazione e le sue difficoltà di moglie e madre di tre figli non mancano di emergere. Giacomo, dal canto suo, la rendeva partecipe dei suoi impegni politici, cercando sempre di non accrescerne l'ansia. Anche nei momenti peggiori, le scriveva che tutto sarebbe finito presto, speranzoso di una prossima serenità familiare. Ma a Velia non bastavano le parole di Giacomo, perché sapeva del rischio che il marito correva già nel 1921, quando era stato aggredito a Ferrara dai fascisti, tanto che gli scriveva: «Mi è difficile persuadermi che arrivato a questo punto non ti è ammessa nessuna viltà, anche se questo dovesse costarti la vita». Il marito rischiava la vita e la sua famiglia non veniva

risparmiata dalle attenzioni dei fascisti: nel 1922, a Varazze, dove Velia si era rifugiata con i tre figli, ha ricevuto minacce lei stessa: «Sono venuti a dirci che se ritorni non garantiscono neanche le famiglie più. Non so altro perché fuori non vado. Insultano sulla strada come fossimo la peggior gente di spregio».

**Velia ha chiesto spiegazioni a Mussolini sulla scomparsa del marito. È per questo che è stata sorvegliata dal regime?**

«Nell'incontro con Mussolini, Velia ha dimostrato la sua forza, la sua determinazione nell'affrontare colui che era il mandante dell'assassinio del marito e nel chiedere la restituzione del cadavere di Giacomo alla famiglia. Il motivo, però, della sorveglianza di Velia e dei figli era dovuto al fatto di essere stata la moglie di colui che aveva osato sfidare Mussolini in parlamento, denunciando la violenza del fascismo e la pericolosa transizione verso la dittatura. È stata la moglie di un uomo che, con il coraggio dimostrato fino al sacrificio della

vita, è divenuto un mito nell'immaginario antifascista, tanto pericoloso da morto come da vivo. Anche lei ha rappresentato un punto di riferimento per gli oppositori di Mussolini. Proprio per questo il regime l'ha sorvegliata e Velia, come ha scritto in una lettera, si è sentita prigioniera per tutta la vita».

**Qual è stato il contributo di Velia alla ricerca della verità sul caso Matteotti?**

«Velia, prima di tutto, non fidandosi delle notizie giornalistiche, ha voluto essere informata direttamente delle indagini che si svolgevano sul presunto rapimento del marito. Ha affidato l'incarico della documentazione fotografica al reporter Adolfo Porry Pastorel, le cui foto ha conservato in un album a perenne ricordo. In seguito, dopo l'arresto dei responsabili dell'assassinio, si è costituita parte civile al processo, fino a quando non ha compreso che si sarebbe trasformato in una vera e propria farsa di regime con lo spostamento, dettato da una supposta incompatibilità ambientale, da Roma a Chieti. Inoltre la difesa di Dumini, il principale imputato, era stata affidata al Ras di Cremona, Roberto Farinacci, segretario del Partito Nazionale Fascista. Un verdetto già scritto, insomma, tanto che il 18 gennaio 1926 la famiglia Matteotti si è ritirata dal procedimento giudiziario. In una lettera al presidente del tribunale Velia scriveva: «Ciò che mi resta non è che l'ombra vana di un vero processo. Non avevo rancori da esprimere o vendetta da invocare; volevo solo giustizia. Gli uomini me l'hanno negata, l'avrò solo dalla Storia».

La testimonianza di Domenico Vignoli, a 80 anni dalla strage di Purocielo

## La Resistenza negli occhi di un ragazzo

Edoardo Argnani

Ricordare la resistenza oggi significa anche tenere conto di una realtà: i nostri nonni non furono tutti ferventi fascisti o impegnati oppositori politici e partigiani. Quello che è certo però, specialmente in Romagna, è che non fu solo un evento storico di enorme importanza, ma sconvolse nel profondo la quotidianità di intere comunità.

Nato nel 1927, Domenico Vignoli, di professione contadino, ha vissuto l'adolescenza durante il secondo conflitto mondiale ed è tra i pochi oggi ancora in grado di narrare con lucidità gli eventi che hanno segnato la sua gioventù. Testimone diretto della Battaglia di Purocielo (9-12 ottobre 1944), ci offre un ritratto esaustivo di una quotidianità rurale e borghigiana quasi manzoniana, stravolta dagli eventi della Storia, dall'ascesa del fascismo all'occupazione tedesca, fino all'arrivo dei partigiani e alle drammatiche conseguenze degli scontri sulla Linea Gotica. Ogni dettaglio del suo racconto, visto dagli occhi di un ragazzo, dipinge un quadro vivido di quegli anni tumultuosi e costituisce una memoria da acquisire, conservare, valorizzare.

**Signor Vignoli, si ricorda bene quegli anni?**

«Vuoi che non mi ricordi? Sono del '27, avevo 13 anni quando la guerra è cominciata e 18 quand'è finita. In casa nostra sono stati una quarantina di giorni i tedeschi e 70-80 i

partigiani».

**Com'era vivere in quegli anni, sul fronte e coi nazisti in casa?**

«Quando a Purocielo c'erano i tedeschi dovevamo accoglierli in casa, fare tutto per loro, preparare legna e viveri, sotto la minaccia delle armi. Pian piano si ritiravano e quando sono arrivati gli alleati non avevamo più niente. Da noi venivano a dormire sempre i tecnici del telefono. Una notte sono andati via e poco dopo è venuto un temporale. Sono tornati a casa durante la notte, ci hanno svegliati e sono andati nei nostri letti. Poi prendevano gli animali, prima da noi, poi in altre case, dove c'era ancora un maiale o qualcosa da mangiare. Se non trovavano niente o scoprivano disertori ammazzavano il capofamiglia. Cui tedeschi, credimi, non si scherzava».

**E dopo, quando sono arrivati i partigiani, è cambiato qualcosa?**

«I partigiani erano divisi in tante compagnie. Anche loro avevano bisogno di dormire e di mangiare, ma noi non avevamo più niente. Il primo che hanno ammazzato aveva un cavallo bianco. Attila lo chiamavano, questo era il suo nome di battaglia. I partigiani però delle armi quasi non ne avevano. Avevano solo un fucile mitragliatore che funzionava pure male, lo avevano messo in una cassa nel fienile».

**Poi è arrivato lo scontro: il 9 ottobre 1944 si apre la battaglia di Purocielo. Cosa ricorda?**

«Il giorno prima i partigiani, che in quel momento erano ospiti da

noi e nelle case vicine, stavano pattugliando a piedi il sentiero che da Purocielo conduceva a Sant'Eufemia, dov'era situato il fronte. In quel momento, proprio nel provare a oltrepassarlo, si sono trovati coinvolti in uno scontro a fuoco. Sono riusciti a resistere, ma qualche ora dopo hanno dovuto ripiegare verso Purocielo, e i tedeschi, nella notte, sono andati al loro inseguimento. La mattina dopo, alle 6, sono arrivati tutti giù da noi. Spari, grida, e a mezzogiorno nel campo c'erano 15 corpi di partigiani. Il prete ha detto di trovar loro un posto e li ho sepolti con le mie mani. Avevo 18 anni. Quando sono arrivati i tedeschi è stato terribile, i partigiani scappavano, ma loro gli tiravano addosso coi fucili come si fa con gli uccelli. Ho pensato che fosse la fine. La disgrazia di quei poveretti è stata però la nostra fortuna: quando i fascisti erano sconfitti bruciavano tutte le case, ma con questa rappresaglia non si sono vendicati su di noi».

**Eravate stati avvertiti del loro arrivo?**

«Quando hanno ucciso il primo partigiano era ancora buio, da noi è venuto un vecchietto che andava nel castagneto: «Ci sono i tedeschi, i fascisti», diceva, e ci avvertiva perché mio fratello e i miei vicini erano di leva; se i tedeschi li avessero presi li avrebbero ammazzati in quanto disertori. C'era stato da poco l'armistizio, l'esercito si era disfatto e loro erano tornati a casa, ma stavano nascosti. Tra vicini eravamo d'accordo così: dalla prima casa dove arriva-



va un battaglione di fascisti, partiva una donna e andava a portare il messaggio a tutti gli altri. Quelli che erano di leva si nascondevano in un rifugio, sotto la casetta delle api. Quando sono arrivati i fascisti, il giorno della battaglia, tutti gli uomini si sono nascosti, compreso mio zio, oppositore del regime».

**Nella vostra famiglia c'è quindi stato anche qualche partigiano?**

«Veri partigiani no, durante il fascismo avevamo tutti paura, molti non erano schierati, poi c'era mio zio, Mario Vignoli, lui sì, era molto di sinistra, un oppositore del regime. Faceva delle riunioni a Faenza. Io il fascismo me lo ricordo bene, ero ragazzo. Hanno ammazzato tanta gente e bastava poco per fare una brutta fine: tu andavi in piazza e loro venivano in tanti col manganello. Durante il ventennio mio zio

è stato preso dai fascisti, l'hanno picchiato a sangue, poi ha fatto 7 anni di carcere a Turi di Bari. Ha sempre raccontato di aver conosciuto Gramsci durante la reclusione. I fascisti gli davano giusto l'aria da respirare e quando è tornato a casa pesava 35 chili. Era del 1892. Dopo la guerra era venuto a casa nostra, ma i fascisti lo cercavano. Nel frattempo noi soffrivamo la fame e le notizie arrivavano sparse. Almeno la guerra stava finendo».

**Era davvero molto giovane, ha mai pensato di non riuscire a salvarsi?**

«Ormai avevamo capito che i tedeschi erano alla fine. Bombardavano continuamente e noi ragazzi guardavamo verso Marradi e Faenza: c'erano 7-8 aerei e quando sganciarono le bombe sembrava che si fermassero. Però, stai a sentire, io non capisco davvero perché oggi debbano fare la guerra, con le armi che hanno adesso. Ora tirare missili è come una mitraglia, è un attimo, basta spingere un pulsante. Se c'è un matto, in mezza giornata spiana tutto, non capisco perché non sono capaci di fermare una guerra. Forse perché non la vogliono fermare, ci sono sempre gli interessi sotto tutto questo, io lo so, non siamo accomodati tanto bene».

### Il Castoro - Comitato di redazione

**Insegnanti:** Milena Alpi, Beatrice Bandini, Enrico Bandini.

**Redattori:** Edoardo Argnani, Alex Ballieu, Gaia Borghesi, Francesca Conti, Ginevra Fabbri, Simona Farneti, Eleonora Fiorentini, Alexandra Garmaliuc, Paola Laghi, Matteo Loli, Assy Ndiaye, Greta Oretti, Asia Ronchi, Giulia Rosetti, Eva Solaroli, Laura Valtancoli.

## Marco Sandrone di «Medici senza Frontiere» racconta l'emergenza umanitaria nella regione congolese

# «Nel Nord Kivu, un popolo allo stremo»

Alex Ballieu

Sono bastate poche settimane a generare una situazione di allerta nazionale in Congo: sin dalle elezioni politiche, avvenute durante il mese di dicembre, la Repubblica si è trovata di fronte a una serie di importanti problematiche.

La fase elettorale, teoricamente un momento chiave per esprimere la volontà popolare, è stata compromessa da irregolarità logistiche e problemi di sicurezza, che hanno portato a violenze e atti di incitamento all'odio.

Durante le votazioni che hanno interessato oltre 44 milioni di cittadini congolese, si sono verificati disordini e contestazioni: circa 75mila seggi hanno aperto le porte con ritardi evidenti, portando ad una diffusa disorganizzazione. Persino nella capitale Kinshasa, molti seggi non hanno rispettato il regolare orario di apertura e hanno protratto le procedure di voto fino a tarda notte.

Nello specifico, in Kivu, una regione nel nord-est del Congo, la tornata elettorale ha attirato l'attenzione di un gruppo di ribelli del Ruanda, gli M23, con la finalità di falsarne l'esito: intere comunità sono state costrette a lasciare le proprie case e a vivere in condizioni estremamente precarie nei campi per sfollati. Inoltre, la Ceni, Commissione elettorale nazionale indipendente, ha ammesso di non essere riuscita



MARCO SANDRONE

a organizzare il processo elettorale nelle zone controllate dai ribelli.

Per motivi di sicurezza, sono quindi stati temporaneamente chiusi i confini della regione del Kivu, consentendo l'accesso esclusivamente al personale medico. Attualmente, l'organizzazione sanitaria di maggiore rilievo operante in Congo, oltre a quella locale, è Medici Senza Frontiere, che si impegna quotidianamente nel fornire assistenza medica a centinaia di sfollati in diverse aree della Repubblica. «Tra i rischi principali rientrano quelli di epidemie legate al mancato accesso all'acqua potabile e a servizi igienici

adeguati, come il colera (approssimativamente 31.500 casi nei primi 7 mesi del 2023) e il morbillo - afferma Marco Sandrone, *project coordinator* per le operazioni a Masisi, Nord Kivu - la malnutrizione, il rischio di insicurezza generato dalla guerra e di conseguenza le complicazioni legate al trasporto dei medicinali e dei rifornimenti».

Siamo di fronte all'azione più rilevante del gruppo ribelle a partire dal febbraio 2021, data in cui avvenne l'omicidio dell'ambasciatore italiano Luca Attanasio, ucciso in un attacco armato insieme al carabiniere Vittorio Iacovacci e all'au-

tista Mustapha Milambo, mentre viaggiava in un convoglio delle Nazioni Unite vicino alla città di Goma. La sua morte ha sollevato diversi interrogativi sulle capacità delle autorità locali e internazionali di garantire la sicurezza, tuttora irrisolti: è stata infatti recentemente impedita la prosecuzione del processo degli accusati, per difetto di giurisdizione, legato all'immunità diplomatica.

Secondo Sandrone «in Kivu, la situazione è complicata non solo a causa della diffusa corruzione politica, ma anche per gli interessi stranieri che contribuiscono a

oscurare le dinamiche e a rendere più difficile la ricerca della verità, sia per il caso dell'ambasciatore italiano che per tutte le violenze subite dalla popolazione ogni giorno». Continua Sandrone: «Le difficoltà sono molteplici e fanno parte della realtà di un contesto complesso, in continua evoluzione. Ci siamo trovati di fronte all'esigenza costante di rimodulare i nostri interventi e le nostre capacità in funzione dei bisogni crescenti: oltre alle attività legate alla gestione di ospedali e cliniche, abbiamo cercato di rispondere agli evidenti bisogni delle persone costantemente sfollate a causa degli scontri armati. Non va trascurato nemmeno l'enorme impatto sia diretto che indiretto dei conflitti sulla popolazione già indebolita da oltre 40 anni di scontri. Lo si può misurare con lo scarso accesso alla sanità pubblica, violenze continue, impossibilità di coltivare le terre con conseguente malnutrizione, soprattutto infantile. Le implicazioni sono numerose e si traducono in bisogni molto più grandi rispetto alla capacità di risposta del servizio sanitario locale o delle organizzazioni mediche e umanitarie».

La situazione nel Nord Kivu rimane una sfida urgente, che richiede un impegno globale e coordinato per garantire una risposta efficace e tempestiva: «Serve una mobilitazione delle coscienze ed una spinta politica verso una soluzione pacifica al conflitto» conclude Sandrone.

Eleonora Fiorentini

Dal 30 novembre al 13 dicembre 2023, a Dubai, si è svolta la ventottesima conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici Cop 28. Gli stati presenti si sono impegnati, almeno formalmente, per una riduzione dei combustibili fossili. È stato inoltre siglato un patto tra una ventina di nazioni con l'obiettivo di triplicare l'utilizzo di energia nucleare entro il 2050. Quale sarà il destino di questa energia in Italia? A tale proposito abbiamo intervistato due esperti del settore: l'ingegner Stefano Monti, presidente dell'associazione italiana nucleare e dell'*European nuclear society*, e Matteo Gherardi, professore associato del corso di Fisica del reattore e coordinatore del corso di studi di Ingegneria energetica presso l'ateneo bolognese. Entrambi ritengono che i due referendum sul nucleare in Italia siano stati fatti in periodi sbagliati, cioè subito dopo i due grandi disastri nucleari: quello del 1987, un anno dopo Chernobyl, e quello del 2011, pochi mesi dopo Fukushima.

«Penso che il momento successivo a uno shock -afferma Gherardi- non sia quello opportuno per rivolgere domande importanti ai cittadini e per ricevere una risposta oggettiva». I due esperti concordano sul fatto che serve una campagna di informazione corretta, dettagliata e trasparente. «Quando le persone vengono informate su come realmente stanno le cose - aggiunge Monti - si abbatte lo stigma, si ha meno paura e ci si fida di più. La radiazione al perimetro di una centrale nucleare in normale funzionamento è irrilevante rispetto alla quantità di radiazioni a cui siamo sottoposti nella vita di tutti i giorni per via della radiazione di fondo naturale».

## In sinergia con le rinnovabili, verso la decarbonizzazione totale

# Il destino dell'energia nucleare dopo la Cop 28



STEFANO MONTI

Monti delinea tre principali ragioni per le quali dovremmo includere l'energia nucleare nel nostro mix energetico: la decarbonizzazione dell'intero settore energetico, la sicurezza dell'approvvigionamento energetico, affiancandoci da sorgenti energetiche fossili, che ci espongono a logiche geopolitiche di dipendenza dall'estero e la diminuzione e stabilità dei prezzi dell'energia, che devono essere sostenibili sia per le aziende energivore che per i cittadini.

Per abbandonare i combustibili fossili, le energie rinnovabili non sembrano sufficienti: «Un loro utilizzo esclusivo non soddisfa il fabbisogno energetico complessivo del paese e infatti, nonostante i forti incentivi per svariate decine di anni, le rinnovabili intermittenti quale sole e vento coprono solo pochi percento del fabbisogno energetico complessivo dell'Italia. In aggiunta c'è il problema della loro intermittenza, che obbliga a continuare a bruciare combustibili fossili quando il vento non spira o il sole non splende.

Per Gherardi «è importante che la maggior parte dell'energia prodotta sia rinnovabile e comunque bisogna andare in questa direzione». Ci sono già studi - ricorda - che sosterebbero l'utilizzo per il 100% delle rinnovabili, ma «in questo momento comporterebbe un costo troppo alto». Si utilizzerebbe infatti un sistema di accumulo, per stoccare l'energia prodotta da fonti rinnovabili, ma si aggiungerebbe il problema della trasmissione, ovvero si dovrebbero aumentare le infrastrutture per trasportare questa energia, che quindi costerebbe di più.

Sia Monti che Gherardi sostengono che l'opinione pubblica sul nucleare sia cambiata. Il professore cita, infatti, un sondaggio di Swg risalente a ottobre 2023: «Il 25% degli italiani è contrario al nucleare a priori, il 20% è invece favorevole. La restante percentuale, maggioritaria, è aperta a valutare la possibilità di fruire di nuove centrali, soprattutto se saranno costruite a una consistente distanza dalle abitazioni e

se saranno in grado di far ottenere un risparmio in bolletta. In tal caso i favorevoli sarebbero il 68% del campione».

In particolare, i giovani sembrano mostrare un approccio diverso, meno ideologico e più fiducioso nelle tecnologie avanzate. I nuovi reattori, infatti, resistono anche a situazioni estreme: sono stati sviluppati dei sistemi di sicurezza passivi, basati su fenomeni naturali come la circolazione naturale o la condensazione. «Anche il posizionamento in Italia non sarebbe quindi un problema e di certo non è il problema sismico quello di cui bisogna preoccuparsi», sostiene Gherardi, citando un'intervista al professor Carlo Doglioni, ordinario di geologia e presidente dell'Istituto di geofisica e vulcanologia. «Basta fare uno studio approfondito - prosegue -, in modo da valutare le zone in cui è meglio costruire».

I costi, le scorie e le tempistiche in cui si costruisce una centrale nucleare sono temi che fanno discutere:

una centrale, ci spiegano gli esperti, viene ultimata e avviata a pieno regime in circa un decennio. Il costo del kWh nucleare è competitivo con quello dei combustibili fossili. Per quanto riguarda invece lo smaltimento dei rifiuti radioattivi questi si distinguono in rifiuti a bassa, media o alta attività. I rifiuti di bassa e media attività vengono prodotti anche da applicazioni non energetiche, quali ad esempio la medicina nucleare e possono essere stoccati in maniera definitiva in strutture ingegneristiche già realizzate in decine di paesi. Va fra l'altro notato che la loro pericolosità diminuisce di pari passo con la loro radioattività, che decade nel tempo, mentre ad esempio la tossicità di rifiuti chimici è permanente. I rifiuti radioattivi ad alta attività e lunga vita provengono dal combustibile nucleare esausto. In un cosiddetto ciclo del combustibile aperto le scorie trattate vengono stoccate in modo permanente in un deposito geologico; nel caso di ciclo del combustibile chiuso, viene separata la parte del combustibile esausto, che ancora possiede un enorme potenziale energetico, per poi essere riutilizzata in un reattore nucleare, dando vita a una sorta di economia circolare.

Gherardi auspica infine la costruzione di un deposito nazionale per i rifiuti radioattivi, che servirebbe anche per quelli prodotti in campo medico. «Senza di esso, i rifiuti radioattivi rimarranno stoccati nei depositi temporanei, distribuiti in molte Regioni» spiega il professore, che aggiunge: Si tratta di depositi progettati per una durata di circa 50 anni e con criteri di sicurezza differenti da quelli di un deposito definitivo. Molti, realizzati da tempo, sono ormai saturi e richiedono periodici e costosi interventi di manutenzione».

La nuova ricetta dell'assessora Simona Sangiorgi per rilanciare Faenza sulle rotte vacanziere dopo l'alluvione

# «Più strutture ricettive per un turismo giovane e green»

**Giulia Rosetti**

La nuova assessora al turismo di Faenza è Simona Sangiorgi, laureata in lingue, traduzione e interpretazione all'Università di Bologna, nominata il 16 dicembre 2023. Ex guida turistica e formatrice, oltre alla politica Sangiorgi si dedica anche all'insegnamento: è una professoressa di lingua e letteratura tedesca del liceo linguistico Alpi di Cesena. Insieme a lei abbiamo voluto fare un quadro delle prospettive turistiche del territorio faentino, legate anche ai progetti di ripresa post-alluvionali. **Quanto è stato danneggiato il turismo faentino dall'alluvione e per quanto ancora ne risentirà?**

«Fare previsioni sulle conseguenze dell'alluvione non è semplice. L'alluvione ha portato via molto più di quello che si può valutare con le perizie. Diverse attività non riapriranno più. Faenza è tuttora una città alluvionata e le tracce saranno visibili per anni. Nonostante ciò si sta lavorando con grande impegno per la ripresa. Per ripristinare condizioni adeguate occorre avere la certezza di quante saranno e di quando arriveranno le risorse dello Stato. Lo sviluppo turistico dipende anche da questi aspetti».

**Su cosa vuole puntare per risolle-  
vare il turismo faentino?**

«La nostra città ha un centro storico di notevole pregio e istituzioni museali apprezzate anche oltre i confini nazionali. Tra queste il museo internazionale delle ceramiche, la pinacoteca,

palazzo Milzetti, il teatro Masini, il museo del Risorgimento e non solo. Ritengo si possa ampliare ulteriormente il ventaglio di proposte, creando nuove tipologie di fruizione delle risorse dell'area faentina. Il turismo esperienziale negli anni ha acquisito sempre più importanza e il nostro territorio ha le carte in regola per offrire una proposta interessante. Faenza può offrire un soggiorno *off the beaten track* (fuori dai circuiti 'mainstream') in tutte le stagioni dell'anno. Siamo in un territorio strategicamente centrale, tra Bologna e Rimini, tra la costa adriatica e la Toscana, e questa è la nostra forza».

**A quale target di turisti può puntare Faenza? Possiede strutture ricettive in grado di ospitare turisti di alta fascia?**

«Il modello di turista oggi è molto diversificato per passioni e interessi. L'intenzione è quella di proporre attività dedicate agli appassionati di sport, arte, ceramica, musica, rievocazioni storiche - il Palio del Niballo ne rappresenta il momento principe -, ma anche rivolte a chi desidera degustare tipicità enogastronomiche o a chi cerca svago nella natura e nel benessere. Tuttavia, c'è una carenza dal punto di vista della ricettività, soprattutto dal punto di vista numerico. L'orizzonte è quello di aumentare la capacità ricettiva del faentino. Per il turismo di fascia alta le offerte ci sono; vedo necessario ampliare il numero di strutture rivolte a un turismo giovane e green che

vive il territorio nella sua dimensione più intima. Puntiamo anche sul turismo straniero. La nostra città possiede un nome internazionale: *Faïence*, attraverso il quale si riesce a identificare Faenza con la sua arte e il suo territorio. Inoltre si è ritagliata un posto importante nella Strada Europea della Ceramica, acquisendo visibilità anche all'estero. Direi che Argilla ha dimostrato di essere uno dei principali eventi di richiamo per il turismo internazionale».

**Quali eventi degli anni passati vorrebbe riproporre e quali nuove iniziative ha in mente?**

«Sicuramente intendiamo arricchire e movimentare eventi già in calendario, ma qualche novità, o meglio, qualche "ritorno" è già in cantiere. Quest'anno, per la prima volta nella sua storia, il *Tour de France* passerà da Faenza il 30 giugno 2024. Si tratta di un'occasione unica per la nostra città, perché porterà con sé flussi considerevoli di potenziali turisti. Speriamo che questa manifestazione faccia la differenza in termini di visibilità per Faenza. Stiamo lavorando anche per consolidare la posizione di Faenza nella Motor Valley, così da essere protagonisti insieme alle altre realtà emiliane. Con il Team Gresini, Visa cash app racing bulls (ex Alpha Tauri), Gian Carlo Minardi, il campione di MotoGp Andrea Dovizioso, che gestirà la pista di cross Monte Coralli, il territorio faentino può conquistare un ruolo di assoluto rilievo nel set-



**SIMONA SANGIORGI**

tore del motorsport. L'intenzione è anche quella di ampliare l'offerta in termini di eventi dedicati alle famiglie e abbiamo in mente anche alcune novità nell'ambito del digitale». **Come pensa di sviluppare il turismo verso le colline?**

«Viviamo in un territorio già fortemente interconnesso. Operare in solitudine non sarebbe utile, perché non porterebbe ad un incremento di turisti. Per questo ci stiamo muovendo insieme come Unione Faentina e, su scala più ampia, come sistema Romagna. Dalle colline faentine fino all'Appennino tosco-romagnolo abbiamo instaurato collaborazioni da lungo tempo. Questo ci permette di offrire esperienze variegate che esprimono appieno l'essenza della Romagna, attraverso itinerari culturali, cicloturistici, enogastronomici, escursionistici e rurali».

**In un comune in forte crisi come Faenza, il turismo rischia di finire in fondo alle priorità?**

«Il turismo, essendo un'attività trasversale, ha una presenza diffusa. Siamo noi che dobbiamo decidere se farne una priorità o no. Strutture ricettive, imprese, negozi e servizi di ristorazione possono trarre

beneficio dall'afflusso turistico, comprese alcune attività colpite dall'alluvione. Il turismo sarà uno strumento fondamentale per risolle-  
vare l'economia faentina. Quanto ai fondi possiamo contare su quelli stanziati come da prassi e su quelli europei intercettati da Faenza, che si è aggiudicata alcuni bandi».

**E per quanto riguarda il turismo rurale?**

«È un settore nel quale intendo incoraggiare nuove iniziative. Il nostro Comune sostiene già numerose attività. L'associazione *Il lavoro dei contadini* ha avviato iniziative di promozione legate alla ruralità, alle tradizioni e alle manifestazioni folkloristiche, che hanno riscosso grande apprezzamento. Tra queste le attività dei "Lom a Merz" che comprendono l'allestimento dei falò propiziatori. Anche Musica nelle aie, che coniuga musica, folk e gusto, si inserisce alla perfezione in questa dimensione. L'associazione *Torre di Oriolo*, inoltre, organizza i *Trat-Tour*, ossia tour guidati sui trattori. Il nostro obiettivo sarà dare maggiore visibilità ad aspetti che finora non avevamo mai considerato valorizzabili dal punto di vista turistico».

**Francesca Conti**

Negli ultimi anni l'agricoltura faentina sta subendo radicali cambiamenti, soprattutto nell'ottica della sostenibilità. Con tecnologie più avanzate, come droni, agricoltura 4.0, coltivazione idroponica, il settore si sta evolvendo e necessita di competenze sempre nuove, che anche l'Istituto agrario Persolino, ben inserito nel territorio, vuole promuovere tra i suoi studenti. Tuttavia, allo stesso tempo, il settore tenta di sollevarsi dopo gli ultimi anni di siccità e l'alluvione di maggio scorso. A causa dell'aumento della popolazione mondiale, l'agricoltura - sostiene Andrea Betti, presidente di Confagricoltura Ravenna - dovrebbe «tornare ad essere il settore trainante dell'economia, per il benessere dei cittadini e del pianeta. Per riportarla in primo piano, è necessario innovarla, in vista di un'economia circolare e sostenibile».

**L'AGRICOLTURA  
E L'ISTITUTO**

**PERSOLINO-STROCCHI**

Nove diplomati su dieci lavorano nel settore agricolo, dove oggi sono molto ricercati, e buona parte delle famiglie degli studenti, stima la vicepresidente prof.ssa Romana Selli, ha una piccola o media azienda a conduzione familiare. La scuola costituisce un punto di riferimento per il suo roseto storico, sito del Fai e sede del concorso International Rose Trial, avviato nel 2020 dal Dipartimento di Agraria dell'Università di Bologna, e per collaborazioni con

## La tutela del settore tra spinta verso l'innovazione e problemi al reddito Agricoltura, non si può lavorare in rimessa



**GIARDINI VERTICALI ALL'ISTITUTO PERSOLINO-STROCCHI**

aziende, quali la Caviro, Agrintesa e diversi vivai.

A simboleggiare il legame tra l'Istituto e la natura, su una parete esterna nella sede Strocchi è stato installato un giardino permanente a parete, che richiama il Bosco Verticale milanese, ideato da Stefano Boeri. L'allestimento scolastico, dotato di un sistema interno di irrigazione, mostra l'alternarsi delle stagioni. Il piano di studi, che prevede disci-

pline pratiche e stages in aziende del territorio, e teoriche, legate al settore, all'ambito linguistico e informatico, permette allo studente di diplomarsi con le competenze specifiche di un imprenditore agricolo.

**TUTELARE**

**IL REDDITO AGRICOLO**

La frutticoltura è «il perno dell'intera economia agricola del territorio», sostiene Pier Costante Monta-



**LA RECENTE «PROTESTA DEI TRATTORI»**

nari, segretario di Coldiretti Faenza, in particolare lo è sempre stata la coltivazione di pesche, nettarine in primis, kiwi, mele e pere. Negli ultimi anni si è passati anche a coltivazioni estensive di cereali, piante foraggere, barbabietola da seme e altre piante orticole, dopo che il cambiamento climatico ha causato la perdita di frutta e che la guerra in Ucraina e la crisi economica hanno portato all'aumento dei prezzi di

concimanti, gasolio ed energia elettrica.

Non tutte le piante sono morte nell'alluvione, ma, pur con una buona resistenza di frutteti e vigneti, l'economia di molte aziende è in grave difficoltà. Gli imprenditori agricoli non hanno ricevuto stanziamenti e quelli forniti dalla Regione non bastano a coprire i danni.

Anche nel nostro territorio l'agricoltura deve imparare a difendersi dagli effetti dei cambiamenti climatici e impegnarsi per prevenirli. Alcune aziende si attrezzano installando, ad esempio, ventole che muovono l'aria per impedire la formazione di gelate primaverili.

Tuttavia si registrano anche alcune aziende che abbandonano l'attività, non riuscendo a sostenere le ulteriori spese degli investimenti. Con ciò si riduce la superficie frutticola e orticola e l'economia ci rimette, perdendo anche i lavoratori.

Montanari è chiaro nell'individuare il nodo cruciale del problema: «La madre di tutte le battaglie è la tutela del reddito». L'attività agricola prevede investimenti cospicui, ma con un margine di profitto sempre più ristretto: l'aumento dei costi di produzione di un prodotto di qualità non è ricompensato adeguatamente e sul mercato il prezzo risulta inferiore ai costi di produzione. La cura dei terreni e delle colture, continua Montanari, «è nell'interesse di tutti e allo stesso tempo è importante sostenere gli agricoltori e i prodotti locali, per diminuire le importazioni e tutelare il mercato interno».

## Assy Ndiaye

Il 31 dicembre 2022 è stata avviata la riforma sull'orientamento, che prevede una ricaduta di 30 ore per ciascun anno scolastico e introduce la figura del docente tutor. Questo è quanto stabilito dal ministro dell'Istruzione e del Merito Giuseppe Valditara, che ha diffuso le linee guida per l'orientamento, come indicato nel Pnrr. Le ore riguardano le scuole secondarie di secondo grado. Nel triennio vanno svolte in orario curricolare, mentre al biennio possono essere anche pomeridiane.

La redazione del Castoro ha sottoposto un sondaggio alle classi quarte e quinte di tutti gli indirizzi del liceo Torricelli-Ballardini, per cercare di capire quanto gli studenti siano preparati al futuro e a ciò che li aspetta. Il 96,8% del campione intervistato, pari a 240 studenti su 248, ha risposto di aver deciso di continuare gli studi dopo il liceo, al contrario del 3,2% (8 su 248). È inoltre emerso dal sondaggio che la maggior parte degli studenti è ancora incerta sulla propria scelta e probabilmente non si sente pronta a prendere una delle decisioni più importanti della vita. Alla domanda se il liceo influisca sulla scelta post esame, il 61,3% ha risposto affermativamente e ciò significa che gli studenti sanno che la scuola deve aiutarli a trovare la loro strada, una volta terminato il percorso di studi secondari. Il 32,7%, un terzo degli alunni che hanno risposto al sondaggio, ha definito le attività preposte all'orientamento utili solo in parte, quindi il liceo faentino sembrerebbe per ora non centrare l'obiettivo. Solo il 10,1%, infatti, si sente già sicuro della propria scelta. Spicca infine, tra i dati raccolti, un cospicuo 30,6% che ritiene inefficaci le ore di orientamento, d'aiuto solo per il 4,4%. Centrale dovrebbe essere in questa riforma la figura del docente tutor, la cui funzione prevede colloqui con gruppi di alunni, attraverso un dialogo continuo con i giovani, con i colleghi e le famiglie.

## Studenti e insegnanti del liceo sulla riforma introdotta dal Ministero dell'Istruzione

# Orientamento scolastico: una didattica ancora incerta



Il Castoro ha raccolto le prime impressioni di alcuni professori, che hanno ottenuto la certificazione di tutor: Luca Nenni di informatica, Giorgia Ghetti di scienze, Lauretta Lodovici di matematica, Alessio Seganti di fisica e Laura Dalmonte di discipline progettuali del design. Innanzitutto si è cercato di capire le motivazioni, che hanno spinto i tutor a frequentare questo corso. «Perché spero possa avere una ricaduta positiva sui miei studenti» ha risposto Nenni. Ghetti invece ci dice che per lei è «una sfida personale per migliorare sé stessa e formarsi». A Lodovici e Dalmonte è parso naturale candidarsi: si sono sempre occupate di orientamento e volevano dare il loro contributo anche in questa occasione. Seganti ha aggiunto: «Penso di avere le competenze e ho scelto di propormi anche per ovvie

motivazioni economiche». Per i docenti formatori è prevista una retribuzione annua che va da un minimo di 2147,7 euro a un massimo di 3579,5 euro lordi.

Diversamente dagli alunni, tutti i professori hanno trovato utile l'introduzione delle ore di orientamento obbligatorie, perché comprendono che, per gli studenti, è molto faticoso fare una scelta consapevole del proprio percorso post diploma. I tutor, oltre ad aiutare gli studenti, devono anche accompagnarli nella registrazione sulla piattaforma ministeriale Unica e nello sviluppo del cosiddetto «capolavoro», ossia un prodotto realizzato a scuola o in attività extrascolastiche, che ne caratterizza il percorso.

Il corso affrontato dai professori formatori consisteva in 20 ore svolte online, che Lodovici ha definito

«abbastanza pesanti, poiché svolte a distanza, ma nel complesso interessanti». Luca Nenni, descrivendo la sua esperienza, ha detto di avere appreso principalmente «quali sono le competenze chiave, i possibili sbocchi dopo il diploma, alcune buone pratiche orientative e qualche nozione sulla piattaforma ministeriale». L'abilitazione da referente dell'orientamento viene rilasciata dopo che si sono svolti i vari quiz al termine di ogni modulo e un test finale.

Sulle 30 ore complessive i tutor hanno pareri differenti. «A seconda dell'anno di corso, 15 o 20 ore potrebbero essere sufficienti» per Seganti. «Non sono tanto le 30 ore, sicuramente troppe, ma è il vincolo dello svolgimento durante le ore mattutine che non va bene», aggiunge Lodovici, che prosegue: «In

questi ultimi anni l'attività didattica ordinaria dei docenti è passata in secondo piano, il nostro ruolo è profondamente cambiato e passiamo molto tempo a organizzare progetti di Pcto, di orientamento, di educazione civica, da inserire sempre nelle ore mattutine». Non si discosta il parere di Nenni, che chiosa: «Queste ore sono troppe, se intese come qualcosa da fare in sostituzione della normale didattica. Sono invece pochissime, se lette in senso più ampio, come ore che devono essere utili a ciascuno per il proprio percorso individuale». Anche Dalmonte ha una sua chiara idea in merito: «Trenta ore possono sembrare tante, anche se non sono esattamente «calate dall'alto»: sono almeno 15 anni che si parla di didattica orientativa e tutte le ore dovrebbero avere questa finalità. Ogni materia – prosegue – dovrebbe porsi come fine quello di sviluppare l'autonomia, la capacità di autovalutazione, la consapevolezza delle proprie capacità e le competenze chiave di cittadinanza, che l'Europa ha introdotto nel 2007». Della stessa opinione è Seganti: «Le 30 ore non dovrebbero essere esclusivamente di orientamento, avulso dalla didattica delle discipline, ma andrebbero integrate all'attività curricolare. Alcuni argomenti, cioè, dovrebbero essere trasmessi in modalità orientativa, così da non sottrarre ore all'insegnamento delle materie. Spero – conclude – che gradualmente sia io che i colleghi svilupperemo unità didattiche concepite in questo modo, per conciliare le diverse esigenze».

## Gaia Borghesi e Ginevra Fabbri

Il web è un mondo ancora sconosciuto a molti, pieno di nuovi orizzonti e possibilità. Tra i tanti vantaggi che offre, comporta anche delle responsabilità. Che rapporto abbiamo con la rete? Che visione abbiamo del concetto di privacy? Qual è l'etica di base che adottiamo quando ci avviciniamo agli altri utenti? Che peso diamo alla sensibilità delle persone con cui interagiamo?

Una tematica così complessa va affrontata attraverso diversi aspetti: informatico, sociologico e psicologico. Abbiamo quindi posto alcune domande a Marco Solaroli, docente di sociologia all'università di Bologna, a Luca Nenni, insegnante di informatica al liceo Torricelli-Ballardini di Faenza, e a Giovanna Cioffi, psicologa in servizio nello stesso istituto. Gli intervistati hanno le loro opinioni sui diversi aspetti del problema e concordano sull'importanza dell'educazione all'utilizzo di internet fin dalla tenera età.

Come fa notare Cioffi, è importante non solo la conoscenza tecnica degli strumenti, ma anche la consapevolezza con la quale li usiamo, bisogna «far comprendere ai ragazzi i pericoli che può nascondere il web e dare delle corrette indicazioni su come navigare, riconoscere dei siti poco affidabili, non fornire indirizzi e numeri di telefono, non inviare foto personali». È a causa di questa mancata sensibilizzazione che l'utente medio non riesce a capire quando la sua privacy viene

## Un prontuario di comportamenti contro lo stress e la dipendenza da internet

# Netiquette: regole per il rispetto reciproco in rete

compromessa. Il concetto stesso di privacy è spesso considerato in modo ambivalente sia da adulti che da adolescenti. Quando si pubblica una foto personale, in cui si racconta e mostra un'esperienza, si crede di sapere cosa si sta facendo, ma spesso non ci si domanda a chi appartiene l'immagine da quel momento. Bisogna poi considerare che il diritto alla cancellazione dei dati, non implica la loro completa eliminazione da internet.

Molti di noi, inoltre, tendono anche a trascurare la protezione della privacy, dando il consenso alla profilazione dell'utente, che i siti fanno attraverso i cookies. Secondo Nenni, questi hanno alcune utilità indubbie, ma il loro impiego può essere discutibile quando avviene per scopi commerciali e il problema di fondo sta nell'uso che i siti fanno dei dati memorizzati. Va sempre ricordato che quando utilizziamo un servizio gratuito, chi ce lo fornisce deve in qualche modo recuperare le spese e guadagnare qualcosa: come viene riportato nel documentario *The Social Dilemma*, «se non stai pagando per il prodotto, allora il prodotto sei tu».

Dall'arrivo del web molte cose sono cambiate. «Lo sviluppo della società digitale è stato caratterizzato da una riconfigurazione spazio-temporale delle comunicazioni, nella



quale i confini tra dimensione pubblica e privata, nonché tra tempo lavorativo e tempo libero, sono gradualmente divenuti sempre più sfumati», chiarisce il sociologo Marco Solaroli, che sottolinea inoltre come la rete non solo ci proponga standard irrealizzabili di vita, ma sia anche fonte di stress. «Le logiche di funzionamento delle piattaforme e dei media digitali – sostiene – inducono infatti a uno stato di vigilanza permanente, che implica ad esempio rispondere rapidamente (e attendersi una risposta rapida) a messaggi via chat o social media, in forma relativamente indipendente da canale, orario e contesto. Il pa-

radosso, tuttavia, risiede nel fatto che tali comportamenti, sviluppati anche come forma di gestione del sovraccarico, possano facilmente produrre a loro volta ulteriore stress». Secondo il prof. Nenni e la psicologa Cioffi, la continua connessione può creare problemi legati all'ansia e allo stress, riconducibili anche a comportamenti di dipendenza, come passare troppo tempo al cellulare o controllarlo spesso, per verificare eventuali aggiornamenti. Ciò rende la disconnessione sia utile che necessaria.

Quindi, comunicando con gli altri, come facciamo a capire di stare oltrepassando dei limiti? La *Netiquette*

te, l'etichetta in rete, racchiude una serie di regole di condotta, per comunicare in modo rispettoso e appropriato. Non si tratta di norme legali vincolanti, ma di suggerimenti di buone prassi. Un esempio potrebbe essere quello di non scrivere mail di lavoro durante i giorni festivi, o semplicemente non scrivere e non aspettare risposta dal diretto interessato dopo gli orari lavorativi. Per Cioffi le regole da seguire online non si discostano troppo da quelle di una buona educazione. Alla fine basterebbe semplicemente domandarsi se ciò che facciamo è rispettoso o meno nei riguardi degli altri e comportarci di conseguenza.

# La cooperativa forma e offre lavoro a persone fragili, in un'esperienza di vita completa

## Ceff: l'autonomia attraverso il lavoro

Alexandra Garmaliuc

Ceff, acronimo di cooperativa educativa famiglie faentine, è una coop sociale, cioè un ente privato che si occupa di dare lavoro alle persone e di offrire loro servizi. In particolare modo, essa permette alle persone con disabilità o fragilità di fare un percorso di autonomia.

Generalmente le cooperative si dividono in due tipologie: A e B. Le cooperative di tipo A offrono vari servizi: educativi, di doposcuola o di assistenza. Le cooperative B, invece, si occupano dei settori produttivi veri e propri, quindi di quei mestieri che coinvolgono lavoratori anche con disabilità e svantaggi. La Ceff è sia A che B ed esiste nel territorio di Faenza dalla seconda metà degli anni '70. Attualmente il personale è composto da circa 90 dipendenti. Marcella Montesano lavora alla Ceff dal 2020 ed è una psicologa. Si occupa dei cosiddetti «percorsi lavoro», ovvero si prende cura delle persone che sono inserite, sia in formazione che come dipendenti e che hanno una fragilità. È inoltre la referente per gli stage scolastici e i tirocini formativi. Collabora con altri colleghi per dare supporto a individui che hanno sì capacità, ma anche difficoltà, quindi svolge attività di sostegno e organizza progetti. Il suo è un lavoro soprattutto di relazione e di ideazione. È un compito che richiede una rete, collaborazioni con realtà del territorio, come i servizi sociali, il centro di salute mentale e il Sert.

La Ceff ha dei settori chiamati



«unità operative»: un centro stampa digitale, dove si fanno attività di scansione, rinomina, rilegatura dei documenti; due officine, di cui una di assemblaggio e una con delle macchine per la lavorazione del ferro; servizi per il verde e di puli-

zia. In questi settori il lavoro viene fornito sia dal Comune, ad esempio vengono svolte pulizie negli uffici del municipio, sia dalle aziende del territorio. In alcune officine realizzano tapparelle, assemblando elementi forniti dalla Stafer. Infine il

prodotto lavorato torna in azienda. La Ceff organizza anche tirocini, attività di alternanza scuola-lavoro, stages e in generale progetti in cui si fa formazione lavorando. Ha un centro socio-occupazionale, *Il sentiero*, dove sono inseriti utenti con

disabilità mentale o fisica medio-lieve e disturbi dello spettro autistico, i quali seguono un progetto educativo personalizzato, che prevede una serie di attività di socializzazione, educative e occupazionali: lavori veri e propri, svolti dai ragazzi con la supervisione degli educatori. Il lavoro ha uno scopo didattico: si imparano le regole, si sta insieme agli altri, con orari da rispettare e con obiettivi da raggiungere.

La cooperativa può contare anche sul *Laboratorio integrato*, un centro a valenza occupazionale, dove i ragazzi rivestono un ruolo lavorativo dentro un'officina. Un altro progetto è il *Palazzo Borghesi*, chiamato così dal nome del palazzo che ha sede in via Tonducci 4. Lì ci sono degli appartamenti, di proprietà del Comune, dove le persone disabili imparano alcune abilità legate alla vita quotidiana e indipendente: contare i soldi, preparare da mangiare, fare la spesa, organizzarsi per le uscite, pensare a dove trovare ciò che occorre, quanti soldi servono, come socializzare. Questo viene fatto individualmente o a piccoli gruppi, anche con uscite strutturate ogni mese.

Una realtà nata da poco è *Le botteghe*, in via Pistocchi 10. Ceff, in collaborazione con il Crd (Centro di ragazzi con disabilità) ha creato un'impresa sociale con un punto vendita, dove si possono comprare prodotti del territorio ed ecosolidali. L'obiettivo finale è di incentivare le autonomie personali, facendole crescere, tanto da consentire a qualcuno di andare a vivere da solo.

Laura Valtancoli

Quante volte abbiamo sentito parlare dell'importanza di condurre una vita più sostenibile? Con il cambiamento climatico e l'inquinamento, negli ultimi anni gli inviti ad abbracciare metodi di comportamento nel rispetto del pianeta e dell'uomo sono aumentati vertiginosamente. Perché, quindi, non scegliere prodotti freschi, a filiera corta e che non danneggiano l'ambiente? Gli alimenti proposti nei mercati biologici hanno queste caratteristiche e, oltre a giovare all'ecosistema, fanno bene anche alla salute dei consumatori stessi. Per citare un esempio concreto, a Faenza, ogni lunedì, viene allestito nel piazzale adiacente alla chiesa dei Cappuccini, il *Bio Marché*, dove produttori biologici vendono i loro articoli, che spaziano tra frutta, verdura, cibi lievitati, conserve e prodotti caseari. Quanto a prodotti alimentari, non ha nulla da invidiare ai supermercati, poiché le bancarelle, solitamente dieci, offrono tutto il necessario.

«La mia azienda si chiama Fattoria Biovernelli, la gestisco insieme a mio marito dal 2010. I terreni si trovano in collina, località Tebano di Faenza, in via Vernelli 3. Produciamo ortaggi, succhi di frutta, frutta sciropata, frutta secca e passata di pomodoro. Da qualche anno facciamo anche colture da seme e abbiamo un piccolo appezzamento dedicato alle piante officinali.» A parlare è Marisa Rizzo, che presenta la sua fattoria biologica e spiega le motivazioni che l'hanno spinta a perseguire questo tipo di produzione, anziché una convenzionale: «Ho fatto il tecnico e conosco bene la pericolosità dei prodotti chimici usati

## Dalla terra alla tavola rispettando la natura, ogni lunedì alla chiesa dei Cappuccini

### Bio Marché: mangiare diversamente si può



MARISA RIZZO DELLA FATTORIA BIOVERNELLI



NICHOLAS MARCHI E CLAUDIA MENGOLZI DI AGRICOMES

in agricoltura. Tanti anni fa, intorno al 1998, quando lavoravo come borsista all'università di Bologna su un progetto di miglioramento genetico delle piante da frutto, ho subito un avvelenamento da azinfos-metile, un insetticida che ora per fortuna è stato bandito, ma che allora veniva comunemente usato. Oltre all'aspetto salutistico, c'è da considerare anche il forte impatto dei prodotti chimici sulla vita di tutti gli esseri viventi dell'agroecosistema. Di fatto il metodo di agricoltura biologica, seppur non perfetto e sicuramente migliorabile, è quello che più di tutti tutela il suolo e la biodiversità e quindi il nostro pianeta, oltre che la salute di operatori e consumatori». I prodotti ortofrutticoli sono molto richiesti e recentemente, oltre a questa e all'azienda agricola biologi-

ca Radisa, si è aggiunta al mercato un'altra impresa familiare, quella di Enrico Dalmonte, che coltiva frutta e ortaggi a Solarolo, per vendita al dettaglio e a negozi. Il proprietario ritiene che sia fondamentale trovare nuove strategie per la produzione di alimenti sani, perché viviamo in un'epoca in cui le scelte di sostenibilità ambientale e di rispetto per la terra non sono più una decisione etica, ma una necessità.

Non solo verdura al *Bio Marché*, gli articoli proposti sono molti di più. È possibile ad esempio acquistare prodotti caseari dell'Azienda Nizzi, che dalla metà degli anni '80 alleva pecore e capre da latte, dalle quali ricava latte e formaggi. Non mancano farine e biscotti, prodotti dall'azienda Antichi Calanchi di Daniela Babini. La sua produzione si con-

centra principalmente sul grano duro varietà Senatore Cappelli, che viene poi macinato a pietra e impiegato per diversi utilizzi. I prodotti lievitati sono offerti dall'azienda agricola biologica Val Lutrano, mentre il miele dall'azienda biologica Pedrosola. Allo stesso modo sono disponibili affettati, carne e uova, proposti dall'Azienda agricola Belvedere, avviata nel 1978 a San Martino in Gattara. «È un lavoro duro» dice la proprietaria Deanna Tozzi. «Non ci sono giorni di festa, perché gli animali mangiano anche a Natale, Capodanno e Pasqua». La carne è venduta anche da Agricommes, la cooperativa agricola gestita dalla comunità di Sasso. «Sasso - racconta Nicholas Marchi, un dipendente di lunga data - è nata nel 1982, non come comunità per il

recupero dei ragazzi tossicodipendenti, ma come progetto di quattro giovani, che hanno deciso di trascorrere un anno assieme, autosostentandosi. Allora avevano campi, mucche e un castagneto. Nel tempo hanno iniziato ad accogliere tanti ragazzi con problemi di tossicodipendenza e il progetto si è ingrandito, fino alla nascita di Agricommes, dodici anni fa. L'azienda oggi alleva mucche, rispettando le abitudini naturali dell'animale e l'anno scorso ha aperto anche la sua macelleria a Marradi. Negli anni - conclude Marchi - i ragazzi vengono reinseriti in un ambito lavorativo e questo fa davvero la differenza per loro».

Il filo conduttore, che accomuna i venditori, è di certo la passione nel proporre articoli sani e sostenibili. Nonostante ciò, nessuno dei produttori nega le difficoltà nelle quali si incorre inevitabilmente quando si segue una agricoltura non convenzionale. Tutti sottolineano i costi maggiori, sia di produzione che di certificazione. I raccolti tendono a essere più scarsi e la burocrazia e i controlli, ai quali si è sottoposti, sono molto impegnativi. C'è poi chi ritiene, non necessariamente a ragione veduta, che i prodotti biologici costino automaticamente di più e a volte questa falsa idea disincentiva gli acquisti.

La passione che i produttori del *Bio Marché* mettono nel loro lavoro compensa ogni svantaggio che devono fronteggiare poiché, come sottolinea Nicholas Marchi: «Il bio è una scelta etica e sociale. In un mondo che va a rotoli, l'idea di produrre qualcosa di genuino, fatto come una volta, è un modo per insegnare uno stile di vita».

## Matteo Loli

«Benvenuti a teatro. Dove tutto è finto ma niente è falso!». Questa frase di Gigi Proietti riesce a descrivere in modo perfetto la magia che avviene quando, entrati in sala, le luci si spengono, le chiacchiere si quietano, il sipario si apre e sale un attore sul palcoscenico, illuminato dall'occhio di bue.

«Il teatro è lo specchio della realtà» sottolinea Ruggero Sintoni, co-direttore, insieme a Claudio Casadio, di Accademia Perduta, il centro di produzione teatrale che da anni distribuisce gli spettacoli su buona parte della Romagna. Sul palco la natura umana viene messa a nudo, avvolta dalla scenografia. I grandi testi classici teatrali sono ancora capaci di parlarci e commuoverci, poiché gli autori sono riusciti a evidenziare i meccanismi e le contraddizioni che governano l'uomo, che sono gli stessi da secoli e con tutta probabilità sono destinati a rimanere tali molto a lungo, se non per sempre. A teatro uno scrittore, analizzando la società del suo tempo, parla al pubblico di ogni città o epoca ed è compito poi dell'attore mediare tra le due parti, nonostante i divari temporali e culturali, e creare un dialogo.

«Il teatro è il luogo della relazione» commenta Alberto Grilli, direttore artistico del Teatro Due Mondi. Un compito non certo facile quello dell'attore, un compito che richiede grande esperienza, tecnica e introspezione. La recitazione sul palcoscenico è un'insostituibile palestra di vita, che aiuta a conoscersi attraverso la propria dimensione fisica e lo studio dei personaggi con i quali, come attori, bisogna relazionarsi e dialogare, comprenderli senza mai giudicare. L'esercizio di fare i conti con una personalità da interpretare, completamente estranea alla propria, potrebbe fare bene a chiunque. Nei programmi di lettere dei licei, sono molti i testi teatrali che

## Uscire dalle roccaforti per andare incontro agli studenti. La parola ai professionisti

# Il teatro anche fuori dai teatri



IL TEATRO MASINI DI FAENZA

vengono presentati, basti pensare alle opere di Shakespeare, Goldoni e Pirandello, ma questo non risulta essere sufficiente per muovere gli studenti verso i teatri. «La scuola racconta solo una fetta del teatro, racconta chi scrive, ma non parla mai degli attori, del lavoro dell'attore. Parla solo di testi, il teatro non è solo la scrittura, ma soprattutto chi lo fa. Nella scuola diventa troppo letteratura e, come per tutte le materie, non arriva mai al contemporaneo», aggiunge Grilli.

In Romagna abbiamo la fortuna di avere alcuni gioielli del teatro all'italiana, come il Goldoni di Bagnacavallo e il Masini di Faenza, realizzati verso fine Settecento in pieno slancio neoclassico. Varrebbe la pena di pagare il biglietto solo per visitare questi meravigliosi musei

pubblici. C'è il rischio, tuttavia, che i teatri rimangano delle roccaforti riservate a un'élite ristretta di appassionati, nella quale raramente rientrano gli studenti. «Quando eravamo giovani dicevamo che al Masini andavano solo le donne in pelliccia» spiega Grilli.

«Il teatro, così come l'amore, la passione, il sesso, sono cose da scoprire - aggiunge Sintoni -, non si nasce imparati. Quando si assiste a una rappresentazione, si «abbatte una barriera e un pregiudizio - continua -. Io ho conosciuto il mondo del palcoscenico perché il mio professore di italiano, Mario Zoli, ci faceva studiare il programma facendo teatro in classe» spiega Grilli. Nel nostro territorio sono infatti radicate da decenni compagnie profondamente impegnate nelle realtà sociali, come

il Teatro delle Albe e il Teatro Due Mondi, che da quest'anno organizza un laboratorio pomeridiano al liceo Torricelli-Ballardini per rappresentare, in ricorrenza dell'anniversario dell'alluvione del 16 maggio scorso, un'azione teatrale di strada con gli studenti. «Abbiamo deciso nel '91 di incominciare a fare spettacoli di strada, per i quali ormai siamo conosciuti in Italia e in Europa» precisa Grilli. Una forma di teatro, quello di strada, popolare, di facile accesso per tutti e che tende i suoi sforzi verso «chi non consuma regolarmente cultura» conclude.

Quando è stato fondato da Marco Martinelli, Ermanna Montanari, Luigi Dadina e Marcella Nonni, il Teatro delle Albe aveva l'intento di «aprire il teatro, in modo che diventasse un luogo per la città»

spiega Laura Redaelli, referente del progetto non-scuola, che da anni si occupa di portare laboratori teatrali nelle scuole. Il progetto è stato chiamato così perché «non è una scuola di teatro: nei nostri laboratori il teatro non si insegna, ma si gioca insieme». Nei laboratori pomeridiani delle Albe per gli studenti «non si arriva mai con un copione pronto, si sceglie e si lavora in base al gruppo. Cerchiamo di rimettere in vita alcuni classici, per evidenziare ciò che ancora ci parla e ancora ribolle». La scuola ha certamente il potere di educare i giovani e fare loro espandere i propri orizzonti culturali e, sottolinea Sintoni, «potrebbe lavorare di più su quello che il teatro e le arti in genere dicono, sia per quanto concerne il mondo classico che quello contemporaneo».



LAURA REDAELLI



RUGGERO SINTONI



ALBERTO GRILLI

## Simona Farneti

Uno spazio creato dagli adolescenti per gli adolescenti. Questo uno dei tanti modi per descrivere Radioimmaginaria, un network nato nel 2012 con l'obiettivo di fare sentire la voce degli nostri coetanei. Il progetto è, infatti, quasi totalmente gestito da ragazzi con un'età compresa tra 11 e 17 anni, anche se una volta raggiunta la maggior età non si è costretti ad abbandonare la redazione. «La scelta è del singolo - ci racconta Emma Rustichelli, giovane speaker -. C'è chi a 18 anni smette per dedicarsi ad altre esperienze e chi invece sceglie di rimanere, specializzandosi in un ambito e diventando un punto di riferimento per i più piccoli. Inoltre, nelle varie redazioni - continua - è fondamentale la figura del 'referente d'antenna', cioè di un maggiorenne responsabile».

La radio è nata a Castel Guelfo di Bologna, per poi allargarsi prima in Emilia Romagna, poi nelle altre regioni d'Italia, fino ad avere antenne in quasi tutto il territorio nazionale e perfino alcune redazioni all'estero. Perché, però, proprio una radio e non, ad esempio, un canale YouTube?

Ludovica Azzali, una dei pochi adulti che coordina il progetto, spiega che la scelta deriva dal fatto «che per parlare davanti a un microfono non importa l'immagine, che spesso in adolescenza crea grandi barriere e insicurezze» e aggiunge poi che «la radio permette a chi ascolta di immaginare», da qui l'insolito nome della testata. «Radioimmaginaria - spiega Azzali - ha ogni giorno diverse migliaia di ascoltatori,

## E a Sanremo una giuria decreta il vincitore del festival secondo i ragazzi

# Protagonisti i giovani con RadioImmaginaria



tra sito e altre piattaforme». La radio è infatti attiva 24h su 24 su [radioimmaginaria.it](http://radioimmaginaria.it) e sul canale 247, con programmi preregistrati o trasmessi in diretta.

«Tutte le puntate e i contenuti audio - specifica Azzali - possono essere poi ascoltati in formato podcast e on demand su varie piattaforme, tra cui Spotify». Vi sono, inoltre, alcuni appuntamenti fissi. In particolare, dal lunedì al venerdì, dalle ore 6.55 alle 7.30, va in onda Ti accompagna a scuola, un programma il cui obiettivo è fare compagnia agli ado-

lescenti nel tragitto da casa a scuola. Trattandosi di un'associazione di promozione sociale, Radioimmaginaria non ha scopo di lucro.

Come si sostiene, dunque, economicamente se la redazione si compone di minorenni? «Principalmente - rivela Azzali - con le quote degli associati, con il 5x1000, con i contributi di enti pubblici e privati che vogliono sostenere il progetto e attraverso bandi». Trattandosi di un'iniziativa che coinvolge oltre 200 persone provenienti da varie regioni italiane, coordinare le attività è fundamenta-

le. «Abbiamo gruppi WhatsApp e ci vediamo online ogni settimana per discutere di nuovi format, perfezionare gli articoli e sistemare eventuali problemi interni - spiega Emma -. In occasione di eventi speciali quali, ad esempio, il Festival di Sanremo, tutti i collaboratori si riuniscono in presenza».

Dal 2019 Radioimmaginaria coordina, infatti, la Giuria degli Adolescenti, composta unicamente da ragazze e ragazzi con un'età compresa tra gli 11 e i 22 anni, che votano da tutta Italia, ogni sera, esprimendo-

si sui cantanti in gara e decretando il loro vincitore. Nel 2023 ben 60 speaker hanno raccontato il festival della Città dei Fiori.

«In più - prosegue Emma - per registrare effettivamente le puntate, ogni redazione si incontra in presenza un pomeriggio alla settimana per due ore. Noi di Ravenna, per esempio, ci riuniamo il martedì pomeriggio alla Rocca Brancaleone». In generale, ciò che motiva gli speaker di Radioimmaginaria è la volontà di fare valere l'opinione degli adolescenti, a cui, secondo Emma, «non viene mai dato troppo spazio in giornali e telegiornali, quando invece le nostre idee potrebbero fornire un punto di vista stimolante, che porterebbe gli adulti a interessarsi a noi con un approccio diversamente critico».

Gli argomenti affrontati sono molteplici e spaziano in diversi campi, ma riguardano prevalentemente esperienze vissute in prima persona dai giovani speaker, come le difficoltà nell'organizzazione in ambito scolastico, la gestione dell'ansia o l'interazione con i coetanei. «Inoltre - continua Emma - organizziamo interviste e ci occupiamo delle notizie di attualità che più ci colpiscono». Le opinioni dei ragazzi, poi, non sono soggette ad alcun tipo di censura da parte degli adulti che coordinano il progetto, che intervengono sugli articoli solo per correzioni di natura puramente stilistica. Ed è proprio questa libertà di espressione che, come recita il sito, rende Radioimmaginaria «un'antenna pronta a trasmettere e ricevere i segnali del mondo che verrà».

## La Resistenza di Vittoria Nenni, una scelta consapevole raccontata dalla nipote Maria Vittoria Tomassi

# Da Romainville ad Auschwitz, senza compromessi

Giulia Rosetti

Nata ad Ancona ma figlia di un noto faentino antifascista, il ricordo di Vittoria Nenni per troppi anni è rimasto nell'ombra. Gli studenti del liceo Torricelli-Ballardini, in occasione delle iniziative per il giorno della memoria, hanno partecipato ad un incontro sul libro dello storico Antonio Tedesco *Vittoria Nenni N. 31635 di Auschwitz*. L'autrice del testo è Maria Vittoria Tomassi, figlia di Luciana Nenni e nipote di Vittoria, hanno tenuto la conferenza e, nel pomeriggio, sono stati ospiti del Comune di Faenza.

Vittoria Nenni, soprannominata Vivà per la sua solarità contagiosa, ha sicuramente reso orgoglioso il padre, Pietro Nenni, partigiano ai vertici del Cln e stretto collaboratore di Pertini e Saragat. Lui, che ha fatto dei suoi ideali il fine della propria esistenza, era un importante punto di riferimento per la famiglia, che lo ha sempre sostenuto nelle sue battaglie, seguendolo anche nella sua fuga in Francia.

Vittoria, inizialmente poco attrat-



ANTONIO TEDESCO E MARIA VITTORIA TOMASSI

ta dalla politica, nell'inverno del 1942 prende parte alla resistenza francese. Inizia a stampare volantini socialisti e a diffonderli, dicendo alle sue amiche «mio padre lo farebbe, senza esitare». «Nulla le è stato imposto - afferma Maria Vittoria Tomassi -, non voleva diventare un'eroina, ma sottostare alle regole naziste non era un'opzione».

Era gioiosa, tenace, il ritratto di una ragazza determinata e combattiva.

Ad Auschwitz lei e le altre detenute politiche francesi si sono distinte per la loro grande forza di volontà. Come Pietro Nenni, combatte per ciò che ritiene giusto, senza rimorsi. «Dì a mio padre che non mi pento di niente» le ultime parole di Vittoria dette all'amica Charlotte Delbo nell'infermeria di Auschwitz. L'indifferenza le avrebbe salvato la vita, ma questa è la storia di una famiglia che ha sempre lottato per ciò in cui

crede, e che continua a farlo.

Antonio Tedesco, direttore scientifico della Fondazione Pietro Nenni, dipinge il quadro di una famiglia che, unita, ha combattuto per la libertà e per la democrazia. «Ognuno è stato all'altezza del suo compito - continua Maria Vittoria Tomassi - nonostante mio nonno non abbia mai preteso nulla dalle sue figlie». Era una casa in cui si respirava un'aria diversa dalle altre. «La mia era una famiglia con un nome importante, ma questo non mi è mai pesato. C'erano amore, comprensione, coesione, si poteva parlare di tutto, si prendevano scelte comunitarie spontaneamente, perché era quello che la casa Nenni si sentiva di fare, ciò che riteneva giusto» racconta Tomassi. I Nenni sapevano bene cosa volesse dire essere fedeli ad un'idea, arrivare fino in fondo. Prima Vivà che, nel carcere di Romainville, per ben tre volte, rifiuta la cittadinanza italiana, che le avrebbe concesso di salvarsi. Poi il padre che, invece, non chiama Mussolini per chiedergli di salvare la figlia,

con qualche rimorso. Entrambi però sono un esempio di «umano coraggio», vogliono sempre fare la cosa giusta, in un'epoca in cui l'indifferenza e la pigrizia sarebbero state le scelte più semplici.

La Fondazione Pietro Nenni, diretta da Antonio Tedesco e a cui collabora anche Maria Vittoria Tomassi, è un istituto culturale e di ricerca, nell'ambito della storia contemporanea e della sociologia politica, fondato nel 1985 dal Partito Socialista e dalla famiglia Nenni. Entrambi vogliono tenere viva la memoria di chi ha combattuto per la nostra libertà: «Crediamo nella funzione del racconto e della memoria - continua Tomassi -, il nostro obiettivo è far capire che mondo era quello di un tempo, divulgare, raccontarci con i giovani, tenere acceso il ricordo di Vivà e, con lei, quello di un'epoca storica importantissima per l'oggi». La giovane Vittoria ha avuto il coraggio di fare una scelta, diventando un simbolo della lotta contro il nazismo e, tuttora, un punto di riferimento contro l'indifferenza.

## C'è tempo fino alla fine di giugno, per visitare la mostra ai Musei San Domenico a Forlì

# Preraffaelliti: riscoprire l'antico per sentirsi moderni

Paola Laghi

Come si può raccontare un'epoca travagliata come la seconda metà dell'Ottocento? I preraffaelliti, protagonisti della mostra *Rinascimento moderno* ai musei di San Domenico di Forlì, fino al 30 giugno, rispondono a questa domanda. «Per la prima volta in maniera analitica si presenta un confronto sistematico tra le tre generazioni dei preraffaelliti e l'arte italiana - spiega il direttore Gianfranco Brunelli -. È una lunga storia d'amore quella tra i preraffaelliti e gli artisti italiani del '300-'400, volta a ritrovare una visione pura della natura che si era persa».

In un periodo chiave per la rivoluzione industriale e teatro per i moti insurrezionalisti, la confraternita preraffaellita, fondata nel 1848, sceglie di distaccarsi dall'arte non solo contemporanea a loro, ma anche precedente. Gli artisti di questo movimento decidono, infatti, di ispirarsi all'arte precedente a Raffaello, in quanto quella successiva era stata

resa eccessivamente accademica e convenzionale dai seguaci del Maestro. C'era bisogno, per i preraffaelliti, di un ritorno ai tratti e ai temi puri, tipici di Botticelli, loro primo riferimento.

La mostra si struttura su tre piani e presenta opere appartenenti a tutte le fasi del movimento. Nella prima stanza troviamo una serie di quadri e statue risalenti al 1400-1500, a cui gli artisti si sono senza dubbio ispirati, ad esempio *Minerva e il centauro* di Botticelli: nel quadro si ravvisano interessanti punti di contatto con l'arte preraffaellita, soprattutto nei colori, nei temi e nei lineamenti. Tipici del movimento sono alcuni arazzi rappresentanti le avventure di Lancillotto e quattro grandi tele a sfondo sociale di Frederic Cayley Robinson appartenenti alla fase più tarda. Nella seconda stanza troviamo vari quadri di artisti rilevanti per la prima fase del movimento: Ford Madox Brown, Dante Gabriel Rossetti, John Everett Millais e

William Holman Hunt. Si possono ammirare anche alcune opere artigianali della compagnia Morris & Co, appartenenti alla corrente *Arts and Crafts*. L'arte preraffaellita cercava infatti di promuovere manufatti come carte da parati dipinte a mano, per andare contro l'industrializzazione dell'arte.

Al piano superiore troviamo altre sale con opere d'arte di diversi artisti del periodo più tardo, nelle quali sono rappresentate figure non più appartenenti solo alla religione o alla letteratura medievale, ma anche personaggi della vita quotidiana, nonché del mito greco e latino. Uno dei quadri che incarnano perfettamente l'estetica dello stile preraffaellita è *Flora* della pittrice Evelyn de Morgan. Dipinto a Firenze nel 1894, è un omaggio non solo alla dea romana della natura, ma soprattutto al Rinascimento, è infatti chiaramente ispirato alla *Primavera* botticelliana. Un'altra tela degna di nota è *Persefone* di Dante Gabriel

Rossetti (1874). Dopo la morte della moglie il pittore italiano si orienta definitivamente sulla ritrattistica femminile, in questo caso sceglie di rappresentare l'amante, Jane Burden, moglie di William Morris, nei panni della consorte di Ade. Persefone come soggetto torna più volte, quasi ossessivamente, nella pittura di Rossetti forse per rappresentare la tragica fine del suo matrimonio, o forse per raccontare di come l'amante gli era stata portata via da Morris contro la sua volontà, proprio come nel mito.

L'esposizione è davvero ricca, sono esposte più di 300 tele. La permanenza consigliata per una buona visita è di oltre due ore. È una mostra, a detta di Brunelli, «infinita», non solo per le tante opere esposte, ma in quanto incarna a pieno la visione del mondo dei preraffaelliti, secondo cui il tempo non è il semplice *chronos*, che scorre in maniera lineare, ma *kairos*, attimo da cogliere e riempire di significato.



## La recensione: il film «Perfect Days» di Wim Wenders

Eva Solaroli

Il film *Perfect days* di Wim Wenders racconta la storia di un uomo settantenne che dedica gran parte della sua giornata al lavoro, ovvero la pulizia delle toilette di Tokyo. Lavoro che svolge con un'estrema attenzione e precisione. Durante il tempo libero si lascia trasportare dalle emozioni, facendo ciò che lo rende felice: ascoltare musica anni '70 da vecchie audiocassette, durante il viaggio di andata e di ritorno dal lavoro, scattare foto con una macchina fotografica analogica allo stesso albero che ha di fronte in pausa pranzo, leggere libri,

oppure prendersi cura delle sue piante.

È estraneo alle novità del giorno d'oggi, Hirayama - questo è il nome del protagonista -, e si limita a rimanere chiuso nel suo mondo, eseguendo ogni giorno i suoi piccoli ma essenziali rituali di vita, che rappresentano la sua monotona routine.

Come ha detto Wim Wenders durante un'intervista: «La riduzione è il segreto della sua felicità». Considerando il personaggio di Hirayama, si ha proprio l'impressione che egli abbia scelto volutamente di vivere solo, lontano dai problemi e da situazioni sgradevoli, ricercando l'armonia nello scandire le

giornate attraverso il lavoro e i suoi passatempi. La sua scelta di vita forse è dipesa dal fatto che egli ha dovuto fare i conti con un passato doloroso, a cui però il film si limita ad alludere. Una frase di Hirayama che rimane impressa nella mente, quando si esce dal cinema ruminando sull'ultima pellicola del regista di Düsseldorf e che fa riflettere sul senso della vita e del tempo è senz'altro: «Adesso è adesso, la prossima volta è la prossima volta». Quest'affermazione, che il protagonista rivolge alla sua nipotina scappata di casa, fa supporre che lui combatta contro il tempo, allontanando il domani ed esorcizzando la propria fine, vivendo intensamente ogni istante.

Alla fine dei titoli di coda, appare la parola giapponese *komorebi*, che sta a indicare «il luccichio di luci e ombre creato



dalle foglie che ondeggiavano al vento». Si tratta del momento in cui inizialmente si rimane abbagliati dai raggi solari, seguito dalla pace prodotta dal verde brillante delle foglie e dai giochi di ombre. Il *komorebi*, quindi, allude all'importanza di trovare la luce nei momenti oscuri della propria vita.

La filosofia di Hirayama è orientata al *mono no aware*, un concetto estetico che esprime una forte partecipazione emotiva nei confronti della bellezza della natura e della vita umana, con

una conseguente sensazione nostalgica, legata al suo incessante mutamento, alla consapevolezza che quell'attimo non tornerà mai più e se ne prova già nostalgia. Questa sensibilità può essere un monito anche per la nostra società, spesso orientata a inseguire un ipotetico futuro o a guardarsi alle spalle, autocommiserandosi, piuttosto che a concentrarsi sul presente, per tentare di migliorare la quotidianità, partendo dalle piccole cose, dal ridurre invece che dall'accumulare.